

Cosimo Caputo e Gabriella Pranzo

INTERVENTI SU LINGUISTICA, SEMIOTICA E SENSO*

Questa brevissima nota bibliografica vuole soltanto segnalare alcuni recenti momenti di discussione del tema affrontato in questo fascicolo. Momenti di ulteriore approfondimento attraverso prospettive diverse che finiscono talvolta con l'intersecarsi.

1. Nel 1961, anno della scomparsa di M. Merleau-Ponty, Enzo Paci dedicava un fascicolo di «Aut Aut» al filosofo francese. Dopo circa tre decenni la stessa rivista ritorna su Merleau-Ponty¹ facendo risaltare il «paesaggio della nuova ontologia (ridisegnato in forma originale specialmente negli scritti postumi)». Vengono così evidenziati i rapporti con lo strutturalismo linguistico, con Lacan e le sopravvivenze merleau-pontiane in alcuni aspetti della filosofia francese più recente, in particolare in Lyotard. Il fascicolo è inoltre corredato di due inediti, per l'Italia, di Merleau-Ponty: «Autopresentazione» (titolo assegnato dal curatore) e «Il problema della passività: il sonno, l'inconscio, la memoria», e di scritti di Lacan e di Lévinas su Merleau-Ponty. Segue una bibliografia essenziale degli scritti di Merleau-Ponty e una bibliografia di scritti sul filosofo francese pubblicati negli anni '70 e '80. Anche la sezione «schede» presenta e recensisce studi sull'argomento.

Vogliamo tuttavia richiamare l'attenzione su un tema in particolare: quello del senso *del* e *nel* linguaggio, soffermandoci sull'articolo di Chiara Zamboni dove si esaminano i rapporti di Merleau-Ponty con Saussure, Jakobson, Benveniste, Deleuze e, più in generale, si va a toccare il problema dei rapporti fra linguistica strutturalistica e fenomenologia.

Merleau-Ponty ha colmato uno spazio lasciato vuoto dalla linguistica strutturalistica: quello del soggetto nel linguaggio, deviando, però, dai capisaldi dello strutturalismo. La linguistica di Saussure, infatti, mette fuori gioco il soggetto, ad essa è estranea la nozione di «avvento del senso» (p. 29). Per Merleau-Ponty,

* Dei due paragrafi di cui si compone questo testo il primo è di C. Caputo, il secondo di G. Pranzo.

¹ Cfr. Guido D. Neri (a cura di), *Merleau-Ponty. Figure della nuova ontologia*, «Aut Aut», n. 232-233, 1989.

invece, il linguaggio è un sistema «incarnato»; il farsi del senso è nella *parole* là dove il senso si mostra.

È sicuramente vero che nei fondatori della linguistica strutturale (ci sembra l'aggettivo più rispondente al suo contenuto teorico) manca un'analisi del soggetto nel linguaggio, ma Saussure e soprattutto Hjelmslev non intendevano affrontare il problema filosofico del linguaggio quanto tentare di fondare una scienza del linguaggio. È questo il *télos* principale del loro lavoro teorico, il che non esclude, certamente, una filosofia del linguaggio «di ritorno» specie in una «mens philosophica» come Louis Hjelmslev. La stessa C. Zamboni scrive che Merleau-Ponty e Jakobson trasformano e aggirano l'arbitrarietà del segno saussuriano ed è il filosofo francese che la inserisce in una dimensione ontologica (p. 34). L'impegno fenomenologico di Merleau-Ponty «sta nell'interrogare continuamente l'origine del senso» (p. 23); egli non distingue la *langue* dalle lingue empiriche, il linguaggio parlato dal metalinguaggio (p. 37).

Avanziamo comunque qualche dubbio, se non altro come ipotesi di ricerca, a proposito della assenza del soggetto nella linguistica strutturale. Non si tratta, ci sembra, di un'assenza totale quanto di una momentanea narcosi per delimitare il campo di studio e soprattutto per dare un metodo diverso, più concreto, allo studio dei fenomeni umani liberandoli dagli schemi retorico-estetizzanti della tradizione umanistica. La presenza dell'uomo attraversa da cima a fondo il progetto scientifico saussuriano e hjelmsleviano. Basta leggere la prima pagina (che qui non riportiamo per brevità) dei *Fondamenti della teoria del linguaggio (FTL)* di Hjelmslev, oppure i saggi *La forma del contenuto della lingua come fattore sociale* (1953), *La stratificazione del linguaggio* (1954) e *Per una semantica strutturale* (1957). Anche per Hjelmslev la semiosi nasce nell'esecuzione (uso), nell'essere nel mondo; si veda a proposito la conclusione di «*Langue*» e «*parole*» (i *Saggi Linguistici* di Hjelmslev sono ora disponibili in trad. it. presso le Edizioni Unicopli di Milano). E che cosa fa Hjelmslev quando dice che la prospettiva finale della sua teoria è quella di riconoscere non solo il sistema linguistico, «ma anche l'uomo e la società umana dietro la lingua, e tutta la sfera delle conoscenze umane attraverso la lingua»; oppure quando dice che la «materia», il residuo non linguistico, è suscettibile di una descrizione fisica e di una descrizione fenomenologica (cfr. *FTL*, pp. 136, 84-85) se non rinviare a qualcosa già dotato di senso che è fuori del formalismo teorico?

Ciò non sminuisce affatto lo spessore del contributo di Chiara Zamboni rispetto al quale le nostre osservazioni sono *eccedenti* e toccano un autore di cui in quella sede non si parla.

«Carte Semiotiche», rivista dell'Associazione Italiana di studi semiotici, raccoglie gli atti dell'omonimo convegno tenutosi a Siena nel settembre 1988².

² AA.VV., *Semiotica ed epistemologia delle scienze umane*, «Carte Semiotiche», n. 6, 1989.

«Dalla semiotica alla filosofia» potrebbe essere il titolo con cui indicare il minimo comun denominatore di alcuni saggi sui quali ci soffermiamo in questa sede. Il riferimento è agli scritti di U. Eco, E. Garroni, P. Montani, P. Fabbri, D. Barbieri, G. Bottiroli; il fascicolo contiene inoltre scritti di V. Marchetti, R. Tomasino, H. Parret, O. Calabrese, M.P. Pozzato e C. Marmo, H. Verdru.

Fare semiotica è un modo di guardare il mondo, è un *altro* modo di fare filosofia. Dagli anni '70 in avanti l'attenzione si è spostata dal sistema all'attività semiosica, dalla sintassi alla pragmatica del linguaggio e ai criteri della genesi del senso. Ma «nel cuore delle più rigorose semiotiche a base linguistica, si pensi a Hjelmslev, si poneva già il problema di come, nel parlare, e a causa del parlare, si segmenti il magma informe del *continuum* esperienziale, e dunque si poneva al centro stesso della semiotica strutturale un interrogativo gno-seologico e lo spettro [...] di un apparato categoriale al lavoro» (Eco, p. 11).

Nel cercare una sua giustificazione teorica la semiotica si accorge che deve uscire fuori di sé, verso un *altro*, si pone una domanda filosofica che riguarda il più generale problema della conoscenza. La citazione di Hjelmslev da parte di Eco non è casuale, a nostro parere, perché proprio a tal riguardo il linguista danese dice che nel fondare una teoria del linguaggio ci si vede costretti a spingersi quanto più indietro possibile sino ad entrare nel campo dell'epistemologia generale (cfr. *FTL*, p. 18). Come scienza che ha la sua pertinenza nell'universo degli eventi comunicativi la semiotica è specifica, come riflessione sulla conoscenza è generale, ha una eccedenza filosofica. Questo slittamento dalla scienza alla filosofia apre al problema del senso, apre, come sostiene Garroni, a una *condizione del senso* quale orizzonte preliminare rispetto alle distinzioni soggetto-oggetto, esperienza-linguaggio, significante-significato. Porta a riconoscere il nostro «essere-innanzitutto-immersi-nell'orizzonte-dell'esperienza, prima ancora dell'insorgere di paradigmi più circostanziati» (p. 19).

Il segno non è più la somma finale di parti di segno, come per la semiotica analitica; il senso del linguaggio non sta negli elementi di cui è costituito ma «è la loro intenzione comune». Da qui deriva il fatto che il linguaggio ci trascina verso un pensiero che è «presuntivamente universale»; ne deriva che le nostre ricerche devono alla fine condurci «a riflettere su quell'*uomo trascendentale* o su quella 'luce naturale' a tutti comune»³.

2. A testimonianza del costante interesse rivolto al linguaggio da parte dei filosofi, la raccolta antologica curata da Baldini⁴ presenta testi di autori cronologicamente e ideologicamente distanti: da Platone a Chomsky, dai sofisti a Wittgenstein, dalla filosofia del Novecento, con la quale il linguaggio diventa il principale oggetto di riflessione e di ricerca, alla filosofia del linguaggio.

³ M. Merleau-Ponty, *Autopresentazione*, in «Aut Aut», cit., pp. 5-12, pp. 9-10, 12.

⁴ M. Baldini (a cura di), *Filosofia e linguaggio. Da Platone a Chomsky*, Armando Editore, Roma 1990.

Il volume si articola in due sezioni: nella prima l'A. getta luce sui «labirinti del linguaggio», ovvero sui temi principali attorno ai quali si sono raccolte le riflessioni filosofiche sul linguaggio. Inoltre, rinviando ad autori quali S.Y. Hayakawa, Stuart Chase, Oliver Reboul, F. Rossi-Landi, M. Foucault, et al., il Baldini ci indica possibili percorsi interpretativi, fornendo una traccia di lettura dei brani antologizzati: il misterioso potere dello slogan, i meccanismi di controllo e di delimitazione del discorso, le frontiere del linguaggio.

In tempi di crisi quali quelli che viviamo, scrive l'A., siamo vittime inconsapevoli del *potere delle parole*: poiché abbiamo dimenticato che esse possono influenzare le nostre menti, dirigere la nostra volontà e le nostre azioni, plasmare i nostri pensieri, orientarci e disorientarci. Un esempio di tale forza ci viene dal potere dello slogan, *formula dissimulatrice e autodissimulatrice*, che ha il duplice potere di farci agire senza scegliere, ma soprattutto di sospendere in noi la responsabilità di pensare. Nello slogan la parola diventa un'arma, una trappola per il nostro pensiero, grazie alla sua capacità di autodissimulazione; il linguaggio dello slogan è manicheistico e *anticritico* per eccellenza. Le riflessioni del Baldini appaiono come un invito a smascherare la capacità delle parole di dire molto più di quanto non significhino; un invito a riscoprire il carattere *essenzialmente* filosofico del linguaggio.

Il disinteresse per il «nostro ambiente semantico» comporta un adattamento sempre più passivo ai codici linguistici del nostro sistema sociale. L'A. pone l'accento sul problema dell'alienazione linguistica che caratterizza i nostri tempi, in cui il parlare è univocamente e monologicamente incanalato; il soggetto non sa più *perché* parla *come* parla, ma è parlato dalle sue stesse parole, e anziché pensare *con* la lingua, è la lingua che egli adopera a pensare per lui. In ogni società l'uso della lingua è regolato da meccanismi di controllo che sono al servizio delle ideologie dominanti, delle forze unificanti e centralizzanti: tali meccanismi tengono a bada il potere delle parole e scongiurano i pericoli connessi alla produzione del discorso. Ci sono procedure esterne di delimitazione, ma anche procedure di autocontrollo interne al discorso stesso; tuttavia è possibile spingersi fino alle frontiere del linguaggio, andare al di là dei limiti ad esso imposti e di quelli che esso stesso si impone. Ci sono ambiti linguistici, scrive il Baldini, che trovano la loro ragione d'essere e la loro forza nella loro oscurità ed ambiguità. Riconoscendo il carattere internamente dialogico della parola, dando voce alle forze centrifughe e decentralizzanti che partecipano della pluridiscorsività e del plurilinguismo, si possono infrangere e ampliare i confini della lingua. L'estensione del linguaggio, come il linguaggio stesso, è un atto sociale, ed è anche un atto che richiede coraggio; tra gli sperimentatori e i *contorsionisti* del linguaggio, il Baldini individua i poeti, gli umoristi, i mistici, gli innamorati. Essi sono tra i pochi che dicono *esattamente* ciò che vogliono dire; ma ciò che prendiamo per nuovo è solo ciò che avevamo dimenticato: il potere delle parole, la genesi del senso.

La seconda sezione del libro, occupata dalla raccolta antologica, oltre ad offrire una panoramica di scritti filosofici *sul* linguaggio, corredata di note in-

trodottrive ed esplicative, e di notizie biografiche relative agli autori, sembra rinviare a ciò che Bachtin definisce «l'interconnessione storica dei testi». Un testo è sempre collegato ad altri testi mediante una relazione dialettica e dialogica, ed è esso stesso una relazione dialogica, per questo suscettibile di nuove interpretazioni, di nuovi conferimenti di senso. Nel gioco dei suoi rapporti con-testuali, il testo ha confini evanescenti e, pur collocandosi in una tradizione, quella del genere a cui appartiene, si presta alla *traduzione* (nel senso latino di trans-ducere), ad essere, cioè «trasportato al di là» dei limiti del suo genere e del suo tempo. Proprio questa apertura del testo, che lo fa continuare ad essere segno, questa sua *alterità* rispetto al passato, al presente e al futuro, fa sì che una sua semplice citazione, una rilettura, un suo ritrovarsi in un nuovo con-testo, lo renda un evento unico e irripetibile.

In questo senso, i testi qui raccolti dal Baldini escono dai confini della loro temporalità.